

**NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
a cura della Segreteria Generale**

SUPPLEMENTO N. 1

AGOSTO 1977

N.B. - Il Supplemento al « Notiziario della C.E.I. » è destinato a raccogliere documenti, note teologiche, informazioni o giudizi critici che conservano l'autorevolezza dell'organismo o delle persone da cui provengono. Come tali, salvo contrarie indicazioni di riservatezza, possono essere pubblicati nei modi che i Vescovi riterranno opportuni.

In preparazione alla XIV Assemblea Generale, svoltasi a Roma dal 9 al 13 maggio 1977, la Segreteria Generale ha fatto preparare alcuni fogli di lavoro sulla terminologia riguardante i « ministeri », allo scopo di offrire ai partecipanti un sussidio utile alla comune discussione sul tema « Evangelizzazione e ministeri ».

La Segreteria Generale ritiene opportuno pubblicare tali sussidi in questo « Supplemento » annesso al Notiziario che riporta il Documento pastorale dell'Episcopato italiano.

LA SEGRETERIA DELLA C.E.I.

Annotazioni sulla terminologia riguardante i ministeri

a cura di Don Tullio Citrini

Benché il vocabolario sui ministeri sia fluido, si possono stabilire alcuni punti di riferimento che, pur nella loro convenzionalità, possono contribuire ad una certa chiarezza. Procediamo analizzando due gruppi di termini.

1. MISSIONE, CARISMA, VOCAZIONE, MINISTERO, UFFICIO, INCARICO

Volendo, questi termini potrebbero essere considerati tutti come equivalenti; ma ciascuno ha una propria capacità allusiva per cui si presta meglio per alcune sottolineature. Si indica in MAIUSCOLETTO volta per volta il punto su cui, dovendo scegliere, si vuol far cadere il peso della tecnicità del linguaggio.

Missione

a) Il famoso testo di *Apostolicam Actuositatem*, n. 2, che invita a vedere nella Chiesa « diversità di ministero ma unità di missione », fa preferire l'uso di questo termine per indicare il COMPITO COMUNE DELLA CHIESA INTERA, piuttosto che quella che potrebbe essere detta « missione » dei singoli.

b) Questo uso del termine non deve far dimenticare tuttavia che ciascuno è inviato da Dio (secondo appunto il senso etimologico del termine missione). Il riferimento al singolo rimane in primo piano nel concetto tecnico di *missio canonica*, dove d'altra parte torna nell'implicito il riferimento a Dio.

c) Il rapporto con il Signore che invia (attraverso qualunque mediazione ciò avvenga) dà al termine « missione » una particolare pregnanza, come di incarico in atto. Ciò emerge in particolare nel confronto con « vocazione », che allude piuttosto all'emergere ed al divenire storico dell'affidamento di un compito.

Carisma

a) Il significato etimologico di « dono » e la connessione ovvia con la potenza dello Spirito fanno sì che a questo termine sia legata una particolare connotazione di « efficacia », di quell'efficacia che viene dalla grazia e non solo dalla validità formale degli atti posti nell'esercizio della funzione (*l'efficacia dell'opus operantis ecclesiae*, se si vuole).

b) Da sempre, nonostante le indicazioni in contrario di S. Paolo, è ricollegata al termine carisma l'idea di una certa « straordinarietà » esterna. Già S. Paolo declassava questo aspetto come secondario: eppure non solo i movimenti « carismatici » vi si richiamano, ma il Concilio stesso non vi si è staccato del tutto. Quando parla dei carismi meno straordinari ha bisogno di precisare: *simpliciora, latius diffusa...*

c) A partire dalla teologia paolina del corpo e delle membra (nel senso di *1 Cor*), « carisma » si presta ad essere assunto come termine che fa da DENOMINATORE COMUNE DI TUTTE LE FUNZIONI nella Chiesa, così da farci concludere (al di là dell'uso conciliare stesso del termine), che ogni cristiano è soggetto carismatico. Si presta bene a questo significato anche perché tutto sommato è ancora un termine un po' esotico, come ancora un po' esotica (almeno in concreto) è tuttora purtroppo la universale corresponsabilità nella Chiesa.

Vocazione

a) Come carisma e missione indica l'efficace a-tu-per-tu con Dio, e forse a tutt'oggi è il termine più diffusamente comprensibile per spiegare il senso di « carisma » indicato sopra, alla lettera (c). Tuttavia la sottolineatura dell'aspetto psicologico-interiore ne restringe il significato; cosicché per esempio si può parlare del caso deprecabile di chi ha veramente un carisma (meglio: un « ministero », un « incarico ») senza averne la vocazione.

b) Inoltre vocazione esprime piuttosto LA STORIA (o la preistoria) di una funzione: L'APPELLO ALLA FUNZIONE STESSA più che non la funzione in atto.

Ministero

a) In quanto etimologicamente equivalente a servizio, anche questo termine potrebbe essere riferito a tutti, come avviene nel passo di *Apostolicam Actuositatem* citato sopra.

b) Tuttavia nel lessico corrente quando si parla di ministero si allude sempre in qualche modo ad una certa STABILITÀ RICONOSCIUTA o ufficialità, per quanto di diverso grado e impegno.

c) Dato il carattere *sui generis* del carisma (quanto mai stabile ed ufficiale) della coniugalità cristiana, l'applicazione del termine « ministero » a questo carisma è talora rifiutata, talora accettata o promossa. Là dove si ritiene di escluderla, « ministero » viene ad indicare un incarico stabile ed ufficiale in rapporto a quella che potremmo chiamare « macrochiesa » (contrapponendola alla « microchiesa » domestica).

d) Spesso « ministero » viene usato, in contrapposizione ad « ordine », per indicare tecnicamente quei ministeri istituiti la cui figura giuridico-teologica è progettata da *Ministeria quaedam*.

Ufficio

Come ha notato F. Coccopalmero (La Scuola Cattolica, 1976, n. 5), il Concilio (*Presbyterorum Ordinis*, n. 20, 2) ha allargato il significato del termine canonico di *officium* ad ogni funzione ecclesiale stabilmente conferita. Esso dunque non è più relativo alle sole funzioni dei chierici, non richiedendo più l'ordine o la giurisdizione, per cui può essere ritenuto equivalente al significato (b) di « ministero » (cfr. il tedesco *Amt*, traducibile altrettanto bene con ufficio o con ministero). L'operazione di *Presbyterorum Ordinis* tuttavia sembra più di ripensamento di un termine antico che di proposizione di un concetto attuale; per cui l'uso di « ufficio » non è molto da promuovere.

Incarico

a) Lo assumiamo come traduzione di *munus*. Esso corrisponde pressappoco a ministero ed ufficio, ma si presta in modo particolare ad indicare anche ASPETTI PARZIALI DI UN COMPITO ministeriale.

b) E' nota la distinzione fatta dalla « Nota praevia » tra *munus* e *potestas*: *munus* indica la capacità radicale; *potestas* quella *ad actum expedita*, pronta sotto tutti gli aspetti per essere esercitata.

2. ISTITUZIONE, MINISTERI ISTITUITI, MINISTERI ORDINATI, MINISTERI « DI FATTO », MINISTERI « ESERCITATI DA LAICI », MINISTERO SACERDOTALE, SACERDOZIO MINISTERIALE

Istituzione

Indica:

a) L'atto di istituire; ed in particolare la cerimonia liturgica di conferimento dei « ministeri istituiti ».

b) OGNI STRUTTURA STABILE nella Chiesa, di qualunque genere essa sia e di qualunque grado di stabilità essa goda (purché sia una vera stabilità della struttura, e non solo una stabilità di fatto). Nella Chiesa diversa stabilità spetta in particolare alle strutture istituzionali perenni (di diritto divino) ed a quelle di per sé mutabili (di diritto ecclesiastico).

Ministeri istituiti

a) In un senso largo potrebbero essere indicati come « istituiti » tutti i ministeri, in quanto stabili; compresi quelli ordinati, compreso quello papale, compresi gli uffici ecclesiastici non previsti da un quadro giuridico più generale ma inventati magari *ad personam*.

b) *Ministeria quaedam* ha dato un senso tecnico a questa dizione, distinguendo ministeri « istituiti » da « ordinati ». In tal caso si tratta di ministeri CONFERITI PER VIA NON SACRAMENTALE e tuttavia in forma di per sé PERMANENTE E LITURGICAMENTE CELEBRATA. Attualmente si tratta del lettorato e dell'accollitato; ma è prevista l'invenzione di altri ministeri (istituibili), i quali in ogni caso, per essere collocati in questa categoria, dovranno essere previsti pastoralmente e giuridicamente su una base piuttosto ampia (almeno nazionale) che permetta seriamente di pensare, tra l'altro, ad una liturgia di istituzione.

Ministeri ordinati

Sono quelli conferiti tramite il sacramento dell'Ordine; e quindi tassativamente quelli DEI VESCOVI, DEI PRETI, DEI DIACONI. Essi ed essi soli (a norma di *Ministeria quaedam*) tolgono dallo *status* canonico di laici e collocano in quello di chierici. I ministri ordinati (come gli altri, del resto) possono ricevere e ricevono normalmente specificazioni più precise del loro ministero tramite il conferimento di particolari uffici o incarichi.

Il ministero papale, di istituzione divina, deve essere considerato « ordinato », perché è ben vero che il papato in quanto tale non è un grado sacramentale dell'Ordine; tuttavia richiede essenzialmente (oggi *in re*; in linea di principio almeno *in voto*) l'Ordine episcopale.

Ministeri « di fatto »

a) Si può indicare con questa dizione ogni servizio, reso in forza di un carisma e di una disponibilità personale, anche senza nessun riconoscimento specifico.

b) Ma se si vuol mantenere a « ministeri » la connotazione di stabilità riconosciuta, l'espressione « ministeri di fatto » può indicare compiti che, senza essere « istituiti » nel senso tecnico previsto da *Ministeria quaedam*, sono PREVISTI E RICONOSCIUTI IN UN PROGETTO PASTORALE D'ASSIEME come aventi una parte significativa e pubblica nella missione della Chiesa.

Ministeri « esercitati da laici »

Può indicare sia « ministeri di fatto » sia « ministeri istituiti » nel senso previsto da *Ministeria quaedam*. La dizione « esercitati da laici » o « affidati a laici » (ma « affidati » è meno fine perché sottolinea più il conferimento ecclesiastico che la radice battesimale, cresimale e carismatica dei ministeri) è più corretta di quella « ministeri laicali ». Infatti ogni ministero è funzione rigorosamente ecclesiale; mentre l'aggettivo « laicale » potrebbe far pensare ad una funzione di ordine secolare. La secolarità, peculiare dei laici, non è loro esclusiva né rico-

pre l'intero quadro della loro vocazione. Un laico che esercita un ministero non tradisce certo la sua vocazione, ma non compie propriamente un'attività secolare; a meno che questa non sia assunta in proprio dalla Chiesa a titolo di supplenza, con una certa restrizione della sua indole secolare.

Ministero sacerdotale

Indica di per sé il ministero dei Vescovi e dei presbiteri; ma poiché l'unità del sacramento dell'Ordine è più importante, in un quadro teologico globale, della sua connotazione in termini « sacerdotali », È MEGLIO FARE USO PARCO di questa dizione, e parlare piuttosto di ministero ordinato, che comprende i diaconi. Non è di per sé impossibile ricomprendere il diaconato (purché visto non isolatamente — sarebbe un controsenso, data la sua indole! — ma nel quadro dei ministeri ordinati) nel « ministero sacerdotale »; ma richiede una certa acrobazia che non vale la spesa. Significherebbe voler riportare a tutti i costi in uno schema tridentino strutture ecclesiali che lo travalicano.

Sacerdozio ministeriale

E' lo stesso che ministero sacerdotale, ma riporta all'interno della problematica concernente il duplice sacerdozio. Oltre alle difficoltà sopra indicate (N.B.: in ogni caso il diaconato differisce esso pure « per essenza e non solo per grado » dal dono del Battesimo e della Cresima) va osservato che l'unico vero valore dottrinale da difendere presente nell'intricata questione del duplice sacerdozio è l'originalità sacramentale dell'Ordine. Ora questa può essere sottolineata meglio evitando un uso unilaterale della terminologia sacerdotale, che è assai più difficile da spiegare sul piano catechetico e da chiarire sul piano teologico che non le cose stesse per spiegare le quali la si suole usare. Tra l'altro non motivi teologici ma solo storici hanno portato a parlare di duplice sacerdozio e non invece (negli stessi termini) anche di duplice profetismo, duplice diaconia, ecc...

Significato dei termini "Ministro,, e "Ministero,, nel Nuovo Testamento

a cura di P. Giuseppe Danieli csj

1. - Esiste oggi alle volte un certo disagio nel parlare di ministeri, provocato tra l'altro dall'incertezza e varietà della terminologia. Fra le cause di questo fatto è da porre in primo luogo, sembra, quella vasta ricerca e conseguente forte evoluzione degli studi biblici e teologici in questo settore, che si è sviluppata a partire dal Vaticano II; ricerca ed evoluzione certamente meritorie, ma che hanno anche provocato delle modifiche nella terminologia accettata dal Concilio recente. C'è la tendenza a ritornare quanto possibile ai termini del Nuovo Testamento, tendenza spiegabile già di per se stessa (giacché il confronto con il Nuovo Testamento è sempre doveroso e necessario per la Chiesa), ma favorita anche dal dialogo ecumenico in atto.

D'altra parte alcuni movimenti ecclesiali odierni, in primo luogo il movimento carismatico, aggiungono nuovi motivi di ricerca e di rinnovamento: che cosa significa propriamente carisma? In che cosa si distingue dal ministero? Il ministero è anch'esso un carisma? L'attività di una suora missionaria, o di una catechista, può definirsi « ministero »? Che cos'è che trasforma un'attività ecclesiale in « ministero »?

2. - Anche le traduzioni da lingue straniere divengono motivo di complicazioni nella terminologia. Tutti conosciamo il *Dizionario di Teologia* di K. RAHNER e H. VORGRIMLER, tradotto dalla Morcelliana di Brescia e dalla Herder di Roma, datato 1968; ebbene, chi in esso ricercherà « Ministero », si vedrà rinviato ai termini « Ufficio », « Ufficio pastorale ». E uno dei più diffusi testi di Teologia Fondamentale, il *Compendio di Apologetica* di A. LANG, tradotto anch'esso dal tedesco (Ed. Marietti, Torino 1960), chiama la responsabilità di guida nella Chiesa « Ufficio ecclesiastico » (pp. 342-346). Sul significato del termine « Ufficio » nel Vaticano II cfr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 20, verso la fine.

3. - Come è normale per noi che crediamo nel Vangelo, l'orientamento fondamentale in questa, come in ogni questione del genere, viene da un ritorno al Nuovo Testamento. Ecco perciò le domande che ci poniamo: Che cosa significano propriamente « ministero » e « ministro » nel Nuovo Testamento? Chi sono coloro che vengono chiamati « ministri »? Quale attività è chiamata « ministero »?

« Ministro » e « Ministero » nel Nuovo Testamento

4. - I termini italiani ministero e ministro provengono dal latino. Con i vocaboli *ministrare*, *ministerium*, *minister*, la Volgata traduce abitualmente il verbo greco *diakonèo* e i sostantivi che ne derivano *diakonìa* e *diàkonos*. Ma i termini italiani, attraverso questo doppio passaggio, non hanno conservato la forza originaria di quelli greci. In greco, il verbo *diakonèo* significa propriamente « servire », « prestare un servizio »; si riferisce ad un servizio prestato con una certa iniziativa personale (a differenza di *yperetèo*, dove prevale il senso di obbedire, essere esecutore di comandi) e con una certa libertà quindi e con un certo tono di amore (a differenza di *doulèuo* che significa « obbedire come schiavo », « vivere come schiavo »). *Diàkonos* è chi presta un servizio, cioè il servo, il servitore. *Diakonìa* è il servizio prestato. In modo particolare i tre termini si usano per il servizio a tavola.

a) Nel Vangelo

5. - Nel Vangelo *diakonìa* si usa una sola volta, e definisce l'operosità di Marta, che prepara e serve il cibo a Gesù (*Lc 10, 40*): espressione evidente di un servizio d'amore.

6. - Il verbo *diakonèo* vi si incontra abbastanza spesso e più comunemente si riferisce al provvedere il cibo, oppure servire a mensa. Così è detto della suocera di Pietro (*Mc 1, 29-34* e paralleli), delle donne che seguono e aiutano Gesù e i dodici (*Mc 15, 41* e paralleli, specialmente *Lc 8, 1-3*), di Marta in particolare (*Lc 10, 38-42*; *Gv 12, 2*).

Anche il servizio prestato a Gesù dagli Angeli, dopo le tentazioni, sembra avere attinenza con la provvista del cibo (*Mc 1, 13*; *Mt 4, 11*).

Non cambia valore il verbo *diakonèo* in due detti di Gesù trasmessi da Luca e che si richiamano a vicenda. E' lo schiavo (*doûlos*) — osserva il Signore — che serve a mensa il suo padrone (*diakonèo*) anche dopo aver lavorato per l'intera giornata (*Lc 17, 8*); eppure, nel banchetto escatologico Gesù stesso si metterà a servire a mensa (*diakonèo*) i servi (*doûloi*) che avrà trovato vigilanti (*Lc 12, 37*). Nella gloria Gesù si porrà a servire al banchetto i suoi discepoli: eloquente simbolo dell'amore, dell'intimità, della sicurezza, del riposo e della dignità donate ai credenti quando il Regno verrà.

7. - Ma nella grande scena del giudizio finale, tramandata da Matteo (25, 31-46) il verbo *diakonèo* assume un'estensione ben maggiore, abbracciando tutte le opere compiute dal discepolo in aiuto al fratello e non solo il dar da mangiare e da bere: « Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo servito? » (*Mt 25, 44*: *diakonèo*; versione C.E.I. « e non ti abbiamo assistito? »; la Volgata: « *et non ministra-*

vimus? »). Le varie forme di « servizio » qui indicate sono realmente le più ricorrenti ad esemplari per il tempo di Gesù; ma di certo egli si riferisce ad ogni tipo di aiuto verso i bisognosi. Con questa scena profetica del giudizio finale, si chiede essenzialmente al discepolo di essere « servo » di ogni fratello nella necessità.

8. - L'affermazione viene fatta esplicitamente altrove. Un detto del Signore tramandato da tutti e tre i Sinottici stabilisce infatti: « Chi vorrà essere grande tra voi sarà vostro servitore (*diàkonos*; Volgata: *minister*) e chi vorrà essere il primo tra voi, sarà di tutti lo schiavo (*doûlos*; Volgata: *servus*) » (Mc 10, 43-44 e paralleli): Per comprendere la rivoluzione portata da queste parole, basti ricordare che nel mondo greco-romano la dignità dell'uomo era rapportata al dominio, la bassezza all'essere servo, schiavo. All'antichità greco-romana era estranea totalmente l'idea che vi fosse una possibilità di grandezza nel servire. L'ideale era servire non gli altri, ma le proprie aspirazioni. Anche quando aiutava il suo prossimo, l'antico sapiente poneva a centro se stesso, intendeva sviluppare al massimo la propria personalità. Per Gesù, invece, il centro d'ogni cosa è il Padre che sta nei cieli; sull'esempio del Padre, ciascuno deve amare efficacemente il prossimo, anche il nemico, mettendosi a servizio. A questa legge fondamentale Gesù uniforma la propria condotta e si pone a servizio fino a dare la vita. Egli ne parla apertamente nello stesso contesto: « Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti » (Mc 10, 45 e paralleli). « Essere servito », « servire »: il verbo è ancora *diakonèo* (Volgara: *ministrare*). Il racconto della lavanda dei piedi presenta in San Giovanni lo stesso insegnamento (Gv 13, 14); ma anche il quarto Vangelo offre il principio dell'agire cristiano con la terminologia dei « ministeri », in un detto trasmesso pure dai sinottici: « Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo la custodisce per la vita eterna. Se uno mi vuol servire (*diakonèo*) mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servo (*diàkonos*) » (Gv 12, 25-26). Anche qui il servizio è la manifestazione dell'amore.

9. - Queste parole di Gesù fanno comprendere a che cosa la prima comunità pensasse quando parlava di « ministero », « ministri », « diaconi », « diaconia », specie in quel mondo che esaltava al massimo il dominio, il comando, il potere. Per tutto il primo secolo, ossia lungo tutto il N.T., i termini *diakonèo*, *diakonìa*, *diàkonos* conservarono in immediata evidenza l'idea del servizio, equivalevano di fatto a « servire », « servizio », « servitore ». Non si erano nemmeno avviati verso quella fissità di significati più ristretti e asettici che riscontriamo nell'italiano. La nostra lingua ha in uso addirittura tre termini, diaconia — ministero — servizio e diacono — ministro — servitore là dove in origine ne esisteva uno solo: « servizio » e « servitore ».

b) Negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere

L'uso dei termini che interessano è frequente negli Atti e nelle Lettere, soprattutto in quelle di Paolo. Converrà, per motivo di chiarezza, trattare dapprima i termini *diakonéo* e *diakonìa*, poi, separatamente, *diàkonos*.

DIAKONÈO-DIAKONÌA

10. - Negli Atti manca il termine *diàkonos*, mentre abbondano il verbo *diakonéo* e il sostantivo *diakonìa*. *Diakonìa* (Vulgata: *ministerium*) è più spesso il servizio alle mense, oppure la raccolta di denaro (le collette) fatta allo scopo di provvedere poi il cibo per i poveri (At 6, 1; 11, 29-30; 12, 25).

11. - Ma *diakonìa* è anche la predicazione del vangelo: *diakonìa* della Parola. Se i Dodici lasciano la *diakonìa* delle mense, ciò fanno per non trascurare la *diakonìa*, cioè il servizio, « della Parola » (At 6, 1-4). « Servizio » è sulle labbra di Paolo il suo lavoro apostolico (At 20, 24 e 21, 19); e così sulle labbra di Pietro nel primo discorso riferito dagli Atti (At 1, 17.24). Di Timòteo ed Erasto si dice (At 19, 22) che « erano a servizio » di Paolo; non è evidente nel testo se si intenda dire che collaboravano con lui nella predicazione (così la Versione C.E.I., che traduce: « suoi aiutanti »), o dire invece che prestavano a Paolo un servizio personale forse nella malattia o nella prigione (così la Volgata: *duo ex ministrantibus sibi*). Ad Efeso Paolo soffersse acerbissime opposizioni.

12. - La raccolta di denaro per i poveri di Gerusalemme è chiamata *diakonìa* anche nell'epistolario paolino (2 Cor 8, 4; 9, 1. 12-13; Rm 15, 31). Darsi a quest'opera è « servire i santi » (*diakonéo*: 2 Cor 8, 19-20; Rm 15, 25; probabilmente lo stesso senso anche in Eb 6, 10).

13. - Molto più frequente è nell'epistolario l'uso dei termini « servizio », « servire », per indicare l'opera dell'Apostolo. E' un servizio (*diakonìa*) di riconciliazione (2 Cor 6, 3), servizio offerto ai pagani (Rm 11, 13). Nella seconda ai Corinti, Paolo ricorda il servizio (sempre *diakonìa*), che ha prestato loro (2 Cor 11, 8). Un testo importante della lettera agli Efesini fa comprendere che il servizio dell'apostolato (inteso in senso ampio per lo meno) è compito di ogni credente: « E' lui (cioè il Signore) che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i santi all'opera del servizio (*diakonìa*), al fine di edificare il corpo di Cristo » (Ef 4, 11-12). L'opera di servizio sembra indiscutibil-

mente indicare attività apostolica, tant'è vero che il suo risultato è l'edificazione del corpo di Cristo. Essa compete ai « santi », cioè a tutti i cristiani. Tutti hanno dunque, in questo senso, un compito di « servizio ». Tutti sono chiamati ad essere « servitori », cioè « ministri ». A tutti compete questo ministero; tutti sono corresponsabili della crescita del corpo di Cristo. D'altra parte Gesù ha insegnato che tutti debbono invocare l'avvento del Regno: « Venga il tuo regno! ». Debbono cioè concorrervi con la forza più potente data all'uomo, la preghiera.

Il termine « servizio » (*diakonia*) definisce l'attività apostolica di Paolo fin dalle ultime lettere, dove (lo vedremo ora) si parla anche di alcuni « servitori » come di un gruppo abbastanza definito, i « diaconi »: « Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al servizio » (1 *Tm* 1, 12). Così anche 2 *Tm* 4, 11; in entrambi i casi la Volgata ha *ministerium*. Vicino ormai alla morte, l'Apostolo chiede a Timoteo di adempiere anch'egli al suo servizio (*diakonia*): 2 *Tm* 4, 5. Ciascuno ha un servizio da compiere, come Paolo, così Timoteo. In tal modo un servizio rimane nella Chiesa, prolungandosi oltre la morte di Paolo; per Timoteo esso comporta in particolare: essere vigilante, affaticarsi, annunciare il Vangelo (2 *Tm* 4, 5). Un significato simile a questo sembra riscontrabile nella quarta lettera dell'Apocalisse: « Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio (*diakonia*; Volgata: *ministerium*) e la costanza » (*Ap* 2, 19).

14. - In alcuni testi *diakonia* indica invece non tutto l'insieme dell'attività apostolica, bensì un particolare aspetto, una attività più limitata: un carisma, il cui scopo rimane peraltro la crescita del corpo di Cristo. Nella lettera ai Romani (*Rm* 12, 6-7) il servizio (Volgata: *ministerium*) è un carisma, che nell'elenco si trova dopo la profezia e prima di cinque altri carismi: l'insegnamento, l'esortazione, il donare, il presiedere, il fare opere di misericordia.

Ma nel più celebre testo in proposito, il c. 12 della prima ai Corinti, la *diakonia* non figura come uno tra gli altri carismi. Al contrario, ogni carisma è « ministero », cioè « servizio »: « Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di servizi (*diakonia*), ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti » (1 *Cor* 12, 4-6). Non sembra possibile intendere qui per « servizi » solo alcuni carismi. Tutti i carismi sono invece anche servizi, ossia « ministeri », come sono « operazioni » del Padre, « che opera tutto in tutti ». In quanto carismi appartengono allo Spirito, in quanto servizi (ministeri) al Signore, in quanto operazioni al Padre. Si parla sempre della stessa realtà cristiana. Al Padre vengono attribuite in particolare le « operazioni » (*energhèmata*), come a creatore; ma tutte le attività della Chiesa sono opera del Padre, nel pensiero dell'Apostolo, giacché appunto egli « opera

tutto in tutti ». Al Padre appartengono quelle stesse realtà che sotto altri aspetti appartengono al Signore e allo Spirito Santo. Tutti i carismi sono *energhèmata*, operazioni del Padre, e così tutte le diaconie, cioè i ministeri, per restare alla terminologia della Volgata. Esiste una identità fra carismi, ministeri e operazioni. Lo conferma anche il fatto che poco dopo Paolo attribuisce allo Spirito il carisma chiamato « operazioni di miracoli »: operazioni, anche qui *energhèmata* (12, 9). In altre parole, ogni attività della Chiesa porta il sigillo trinitario.

Perché i « ministeri » vengono riferiti a Gesù? Perché egli ne è la fonte e il modello. E' stato Gesù a chiamare Paolo, rendendolo « servitore » di Dio e della Chiesa con la missione fra i pagani (1 Cor 9, 1). Poco avanti l'Apostolo l'aveva presentato come modello del servizio apostolico (10, 32-11, 1) e appena prima del capitolo sui carismi aveva ricordato con profondissima commozione la morte di Lui « nella notte in cui veniva tradito » (11, 23-26).

Ma esistono diversità di carismi nella Chiesa, benché ne sia fonte lo stesso Spirito; esistono diversità di « servizi » (ministeri), benché tutti provengano dallo stesso Signore Gesù; e diversità di « operazioni », benché tutto sia operato dal Padre, inizio e termine di ogni cosa. Alcuni di questi carismi vengono elencati da Paolo nel nostro passo (1 Cor 12, 27-28) e altrove (Rm 12, 6-8; Ef 4, 11-12). Si tratta di elenchi volutamente incompleti, tanto è vero che in quello della lettera ai Romani manca proprio il carisma dell'apostolato, che negli altri due occupa giustamente il primo posto. Ciò che importa a Paolo è l'insegnamento dell'unità. La varietà nella Chiesa è un dono di Dio, un dono trinitario. Occorre mettere il proprio carisma (= il proprio ministero) a servizio della Chiesa. Non esiste differenza, a livello della terminologia della prima ai Corinti, fra carisma e ministero. Ogni ministero è carisma e viceversa. Tutto deve essere servizio e tutto è carisma, cioè dono.

La prima lettera di Pietro parla dei carismi in un modo analogo: « A seconda del dono (carisma) ricevuto, mettetelo ciascuno a servizio (*diakonèò*) vicendevolmente » (1 Pt 4, 10). Ogni dono di Dio, cioè ogni carisma sia una *diakonìa*, un servizio (cioè un « ministero »).

15. - In un passo della lettera a Filèmon, *diakonèò* indica il mettersi a servizio di Paolo: « Avrei voluto trattenerlo presso di me, perché mi servisse (*diakonèò*) in vece tua, nelle catene che porto per il Vangelo (Fm 13). Stesso valore in 2 Tm 1, 18.

16. - A Corinto già avanti la prima lettera (avanti l'anno 55 circa) la famiglia di Stefanà si era dedicata « al servizio dei santi » (*diakonìa*; Volgata: *in ministerium sanctorum*). Doveva trattarsi di compiti di responsabilità, cioè di guida, giacché Paolo ammonisce la Comunità: « Siate deferenti verso di loro e verso quanti collaborano e si affaticano » (1 Cor 16, 15-16). La condizione di questa famiglia fa presagire

alle responsabilità che avranno poco più tardi quelli che saranno chiamati « i diaconi », e la cui attività sarà definita appunto un « mettersi a servizio » dei fratelli (1 *Tm* 3, 10.13). Il particolare carisma della *diakonìa* (servizio-ministerium) di cui parlava la lettera ai Romani (12, 6-7; cfr. sopra n. 14) è probabilmente da intendere su questa linea.

DIÀKONOS

17. - *Diàkonos* (servitore) volle farsi Gesù: « Dico infatti che Cristo si è fatto servitore (*diàkonos*) dei circoncisi... » (*Rm* 15, 8). L'Apostolo intende riferirsi all'attività terrena di Gesù, soprattutto alla predicazione, rivolta ai soli Giudei. Quell'attività era un « servizio ».

18. - Servitore (*diàkonos*) è anche Paolo: servitore di Dio (2 *Cor* 6, 4), di Cristo (2 *Cor* 11, 23), servitore del Vangelo (*Col* 1, 23: ma Paolo, a questo riguardo preferisce chiamarsi schiavo, *doûlos*), servitore della nuova alleanza (2 *Cor* 3, 6-10), servitore della Chiesa (*Col* 1, 25).

19. - Il plurale « servitori » associa Paolo ad Apollo nella prima ai Corinti (1 *Cor* 3, 5). Servitore (*diàkonos*) è chiamato Timòteo fin dalla più antica lettera paolina giunta a noi (1 *Ts* 3, 2: servitore di Dio) e così in una delle ultime (1 *Tm* 4, 6: servitore di Cristo Gesù). Nella lettera ai Romani il titolo di *diàkonos* vien dato ad una cristiana, la « sorella » Febe, (*diàkonos* è in greco identico al maschile e al femminile): « Vi raccomando Febe, nostra sorella, servitrice della Chiesa che è a Cencre (*Rm* 16, 1). La Volgata parafrasa: « *quae est in ministerio ecclesiae* ». La versione C.E.I. traduce « diaconessa », ma forse il termine è troppo specifico per l'epoca. E' un fatto notevole in ogni caso che una donna fosse rivestita d'un rilevante « servizio ecclesiale » già nei primissimi anni della cristianità. L'appellativo *diàkonos* viene riferito nelle lettere della prigionia ad Epafra (*Col* 1, 7) e a Tichico (*Col* 4, 7 ed *Ef* 6, 21 con identica espressione elogiativa).

20. - Vera e propria novità nell'uso del termine *diàkonos* si ha con la lettera ai Filippesi, scritta intorno all'anno 60 o poco dopo, a circa trent'anni dalla morte di Gesù. In quella Chiesa esisteva allora un gruppo abbastanza precisato di « diaconi ». La lettera inizia così: « Paolo e Timòteo, servi (*doûloi*) di Gesù Cristo, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i Vescovi e i diaconi » (*Fil* 1, 1). Questa volta la Volgata non traduce « ministri », come era consueta a fare

fin qui, ma « diaconi ». I diaconi vengono nominati dopo gli *episkopoi* e vicino ad essi. Esistevano dunque due diversi gruppi di persone, che dovevano avere ovviamente mansioni diverse. Altrettanto ovviamente è da pensare a mansioni di responsabilità nella Chiesa. Ma la lettera non offre elementi per stabilire quali fossero le rispettive responsabilità e come si distinguessero. Dovremmo tuttavia dire che spettava ai « vescovi » la responsabilità maggiore, giacché sono nominati per primi.

21. - Il capo terzo della prima lettera a Timèteo, più recente solo di qualche anno, presenta nuovi elementi per chiarire la figura dei diaconi. Siamo sempre in una Chiesa paolina. L'Apostolo parla dapprima del vescovo (uno solo; e non è Timèteo: *1 Tm* 3, 1-7); poi, anche qui al secondo posto e vicini al vescovo, vengono nominati i diaconi. I due gruppi dovevano svolgere attività strettamente collegate fra loro. E' probabile che i compiti dei diaconi fossero specialmente nel settore amministrativo e nella preparazione delle refezioni comuni. Lo fanno pensare, oltre all'uso frequente del termine in questa accezione (come s'è visto), oltre all'episodio di Atti c. 6, dove compaiono i termini *diakonia* e *diakonèo* in rapporto con il servizio delle mense nella comunità (*At* 6, 1-4), anche i pericoli di cui parla Paolo e che sembrano provenire dalla facile occasione del denaro e del vino: « I diaconi siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino, né avidi di guadagno disonesto, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. Siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio » (*1 Tm* 3, 8-10).

22. - Non si ricordano più nella lettera a Timèteo, i carismi che occupavano tanto spazio nella prima ai Corinti e in quella ai Romani. La comunità appare più stabilizzata e tuttavia abbastanza vivace e varia nella sua composizione. L'Apostolo infatti dà norme per diversi altri gruppi: le vedove (5, 3-16), gli anziani (ossia i presbiteri) « che presiedono », per distinguerli dagli altri anziani (5, 17-25; cfr. 5, 1), gli schiavi (6, 1-2), coloro che insegnano (6, 3-10), i ricchi (6, 17-19).

23. - Paolo si dà premura di ricordare invece a Timèteo il carisma che è in lui: « Non trascurare il carisma che è in te e che ti è stato conferito in seguito a profezia con l'imposizione delle mani da parte del presbiterio » (*1 Tm* 4, 14). Nella seconda lettera allo stesso discepolo, Paolo ricorderà che i quell'imposizione delle mani, egli stesso aveva avuto una parte molto importante: « Ti ricordo di ravvivare il carisma di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani » (*2 Tm* 1, 6).

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ministeri e responsabilità di guida nella Chiesa del Nuovo Testamento

Abbiamo riflettuto analiticamente sui passi del Nuovo Testamento (praticamente tutti), nei quali ricorrevano i termini diakonè, diakonìa, diàkonos, da cui derivano, attraverso la Volgata, i nostri termini « ministero » e « ministro ». Siamo così giunti, portati dai testi, a parlare anche di « presbiteri » e di « episcopi » ed a notare che, verso la fine dell'epoca del Nuovo Testamento, il termine diàkonos veniva ad assumere qua e là significati più precisi e ristretti, pur non perdendo la trasparenza del suo valore originario: servitore, servo. Tutto questo ci conduce a soffermarci adesso in una sintesi conclusiva su quel particolare tipo di « servizio », che da molti secoli è chiamato semplicemente « servizio », ossia « ministero », e corrisponde al servizio di guida nella comunità cristiana. Lo faremo in modo piuttosto sintetico, giovandoci di quello che si è visto sin qui, ma estendendo l'interesse, ove occorra, anche ad altri passi neotestamentari.

a) Non esiste distinzione, entro il Nuovo Testamento, fra « ministero » e « ministro » da una parte e « servizio », « servitore » dall'altra. Nel Nuovo Testamento il « servizio » abbraccia una grande varietà di compiti e responsabilità ecclesiali. I termini italiani « ministero », « ministro » e, più di recente, « ufficio » rischiano di far perdere il valore originario del messaggio di Dio nella Bibbia, allontanando progressivamente dall'idea di « servitore », « servizio » e orientando verso altre idee, come « posizione », « dignità », « autorità », « potere », « onore » e simili, molto lontane dal significato primitivo e, in certi casi, addirittura contrarie (cfr. sopra, specialmente nn. 2-13).

b) Nel linguaggio del Vangelo ogni gesto, ogni parola di aiuto al fratello sono un « servizio » a Gesù (un « ministero »). Nel linguaggio degli Atti e di Paolo tutto ciò che concorre alla crescita del corpo di Cristo è un « servizio » alla Chiesa (un « ministero »). Se si parla di attività rivolte allo sviluppo del Regno di Dio non sembra giustificato distinguere fra attività « ministeriali » e « non-ministeriali » (cfr. sopra, specialmente i nn. 7-8 e 10-16). Fondamentale « servizio » (ministero) è amare il prossimo sino a dare per lui la vita (cfr. sopra n. 8). Il martirio è la massima *diakonìa*, il massimo « servizio » (« ministero »).

La grandezza del martirio, osserva San Paolo, viene peraltro dall'amore, che è il bene fondamentale, quello che dà valore ad ogni carisma: « Se dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi l'amore, non mi giova a niente » (1 Cor 13, 3). Alla crescita del corpo di Cristo non concorrono solo le persone poste in autorità nella Chiesa, ma ogni gesto, ogni servizio, ogni dono fatto per amore a Cristo.

In vista della crescita del corpo di Lui l'amore e il servizio della Vergine sono stati un « ministero » senza paragoni. E se si intende parlare di carismi più o meno importanti ciò va fatto sulla base del testo di *1 Cor 13*, che pone nella giusta luce l'elenco proposto poco prima (*1 Cor 12, 27-31*). L'amore di Dio e del prossimo, cioè la carità, è talmente indispensabile che nessun carisma ha utilità vera senza di esso (*1 Cor 13, 1-3*).

c) Il rapporto fra « servizio » e « carisma » è veduto in diversa maniera nella lettera ai Romani e nella prima ai Corinti. Nella lettera ai Romani il « servizio » è un particolare carisma. Probabilmente corrisponde a quel « servizio » che esercitava a quell'epoca la famiglia di Stefanà a Corinto, e che poi a mano a mano dette origine al « diaconato ». Nella prima ai Corinti, invece, il « servizio » non viene elencato come uno dei carismi; tutti i carismi, al contrario, sono dei « servizi » (ossia dei « ministeri ») a vantaggio della comunità. La prima lettera di Pietro usa un linguaggio simile a quello della prima ai Corinti (cfr. sopra n. 14). Stando a questo linguaggio, ogni attività svolta a bene del corpo di Cristo è allo stesso tempo un servizio (= ministero) e un dono (= carisma). Lavorare a vantaggio della Chiesa, d'altra parte, è compito di ciascun credente. Tutti sono investiti di questo servizio, o « ministero » (cfr. sopra, n. 13).

d) Esistono però distinzioni fra carisma e carisma, ossia fra « servizio » e « servizio » (cfr. sopra, n. 14).

I Dodici, e fra essi particolarmente Pietro, ebbero compiti unici nella Chiesa delle origini; ciò per esplicita volontà del Salvatore. Accanto ad essi la struttura organizzativa della Chiesa andò costruendosi lentamente e dietro la spinta di concrete necessità, non per un piano già chiaro fin dall'inizio.

Cogliendo dietro le vicende quotidiane la presenza dello Spirito, i Dodici e Paolo vengono descritti qua e là mentre trasmettono parte dei loro compiti di guida ad altri (ai Sette: *At 6, 1-4*; agli « anziani »: *At 14, 23; 20, 25-31*; a Timòteo: *2 Tm 1, 6*).

Entro il Nuovo Testamento l'organizzazione della Chiesa non raggiunge contorni precisi. Gli *episkopoi*, sostanzialmente identici ai *presbyteroi* (anziani) in *Atti 20, 17.28*, appaiono invece molto diversi da questi nella prima a Timòteo (cfr. sopra, n. 22). Ed è bene ricordare che, secondo l'opinione più diffusa oggi (e, a quanto sembra, la più documentata) la composizione degli *Atti* è successiva alla prima a Timòteo.

Tuttavia anche in questa incompiutezza dell'organizzazione è da riconoscere un fatto provvidenziale; essa lascia alla Chiesa del futuro ampia libertà di adattamento ai singoli luoghi e alle singole età per quanto riguarda il servizio di guida pastorale.

La lentezza dell'organizzazione delle Chiese delle origini pare dovuta più specialmente all'assenza di parole di Gesù al riguardo. Dalle

sue frasi la prima generazione cristiana non percepì mai con chiarezza quanto lunga sarebbe stata la storia futura della Chiesa. Molti anzi attendevano allora la Parusia come vicina, anche se non immediatamente.

e) Persone investite di responsabilità nella guida pastorale si riscontrano assai presto accanto ai Dodici. I primi credenti chiamati a questo servizio sono i « Sette » (*At* 6), fra i quali Stefano, il primo martire, e Filippo (*At* 6, 8-8, 3; 8, 4-40). Fin dal primo viaggio apostolico Paolo e Barnaba costituiscono dei « presbiteri » nelle varie comunità, ossia degli « anziani », con responsabilità di guida (*At* 14, 21-23). Persone responsabili delle comunità cristiane incontriamo nell'epistolario paolino fin dalla più antica lettera (*1 Ts* 5, 12). Paolo chiede alla comunità di avere per loro rispetto e amore: « Vi preghiamo poi, fratelli, di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi » (*1 Ts* 5, 12-13).

I nomi dati a queste persone sono diversi, lungo il primo secolo: preposti (*proistàmenoi*: *1 Ts* 5, 12), pastori (*poimènas*: *Ef* 4, 11), guide, capi (*egoùmenoi*: *Eb* 13, 7.17.24), coloro che lavorano e si affaticano (per la comunità: *1 Cor* 16, 16), ma soprattutto « servitori » (*diàkonoi*), « anziani » (*presbyteroi*), e « sorveglianti », « sovrintendenti » (*epìskopoi*). La Chiesa delle origini non riconobbe nessuna stretta somiglianza fra questo servizio di guida delle sue comunità ed i compiti che spettavano ai capi della religione giudaica e delle religioni pagane; evitò infatti di applicare loro i termini di *ierèus* e *archierèus* (sacerdote, sommo sacerdote) del greco, sia biblico che ellenistico, e il termine romano *pontifex* (*maximus*), cioè « (sommo) pontefice ». Il cristianesimo delle origini evitò anche i termini sacrali del Vecchio Testamento, come *doùlos* (servo di Jahwè).

Per indicare i responsabili delle proprie comunità le prime generazioni cristiane si giovarono di termini presi al di fuori da ogni ambiente sacro, termini che provenivano dall'uso corrente. A questo furono condotte dalla novità radicale della Chiesa, anche sotto questo profilo, di fronte alle religioni del tempo. Nuovo infatti era il compito dei responsabili delle varie comunità.

f) Quale compito spettava essenzialmente alle persone poste al servizio di guida nella Chiesa? Attraverso gli Apostoli Gesù dette alla Chiesa un insieme di responsabilità a cui essa dovrà far fronte fino al termine della storia: la predicazione del Vangelo ai non credenti e ai credenti (*Mt* 28, 16-20: « fino alla fine del mondo »; e cfr. paralleli); il rito della Cena (*1 Cor* 11, 26: « finché egli venga »; e cfr. paralleli); il Battesimo (*Mc* 16, 15-16: « a ogni creatura »; e cfr. paralleli); il perdono dei peccati (*Gv* 20, 22-23: « a chi rimetterete i peccati saranno rimessi »; un tal perdono deve essere possibile fin tanto che resteranno nel mondo dei peccatori, cioè sempre, fino alla fine del mondo; e cfr. *Mt* 18, 18). Il compito di coloro che sono posti alla guida della Chiesa

è soprattutto un servizio agli uomini, in particolare ai credenti, per la conservazione inalterabile, la distribuzione e l'interpretazione secondo i vari tempi e luoghi, di questi beni fondamentali della Chiesa.

g) I termini *episkopoi* e *presbyteroi* sono normalmente collegati a comunità già costituite. Il discorso di Mileto (*At* 20, 18-35) tratteggia un efficace profilo delle persone che vi vengono indicate con questo duplice nome: è lo Spirito di Gesù che li ha posti a capo delle singole Chiese (20, 28); debbono vegliare e pascere il gregge (vv. 28 e 31); possono tradire il loro dovere e diventare anch'essi lupi rapaci, se non vegliano (vv. 29 e 30). La loro responsabilità è dunque assai grande. Il discorso ci dà testimonianza della figura dei presbiteri-episcopi nell'Asia Minore attorno ad Efeso a meno di 30 anni dalla morte di Gesù poco avanti il 60. E' bene ricordare che Luca, autore degli Atti, era presente a quel discorso di addio. La descrizione che troviamo dei presbiteri in *1 Pt* 5, 1-5 è molto vicina al discorso di Mileto. In essa Pietro chiama se stesso « con-presbitero ».

h) Almeno per un ventennio il centro della primitiva cristianità fu la Chiesa di Gerusalemme. Nella lettera ai Galati (scritta verso gli anni 55/57, ossia a circa 25 dalla morte di Gesù), Paolo dichiara che il suo apostolato sarebbe stato vano se non avesse avuto l'approvazione della comunità gerosolimitana: « Esposi loro il Vangelo che predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano » (*Gal* 2, 2). Egli non è autonomo; chiede di essere giudicato.

Nel gruppo di Gerusalemme spetta a Pietro un posto centrale; la responsabilità del Vangelo presso i Giudei appartiene a lui (*Gal* 2, 7-8).

i) Il compito della Chiesa di Gerusalemme, e in essa di Pietro, sembra essere stato soprattutto quello di custode dell'unità. L'attività di espansione della Chiesa verso i non-Giudei, a quanto tramandano gli Atti degli Apostoli, fu particolarmente opera di cristiani al di fuori del gruppo dei Dodici, e non inviati da loro: Filippo si reca in Samaria a causa della persecuzione in cui morì Stefano (*At* 8, 4-8); altri anonimi si indirizzano, a causa della stessa persecuzione, fino a Cipro e ad Antiochia (*At* 11, 19-21); lo Spirito Santo, manda Bàrnaba e Paolo alla prima grande missione verso occidente (*At* 13, 1-3). Il secondo grande viaggio, che porta in Europa il cristianesimo, fra l'altro ad Atene e Corinto, è dovuto ad una iniziativa di Paolo non condivisa da Bàrnaba (*At* 15, 36-41).

Ma spetta solo alla Chiesa di Gerusalemme verificare se le nuove comunità sono nell'unione e nella verità e, se è il caso, completare ciò che manca all'annuncio cristiano. Gli Apostoli mandano Pietro e Giovanni in Samaria, ed essi trasmettono lo Spirito Santo, che non era stato ancora dato ai nuovi discepoli (*At* 8, 14-16); la Chiesa di Gerusalemme manda Bàrnaba ad Antiochia, perché consideri gli inizi della

predicazione fatta direttamente ai pagani (*At* 11, 22-24); tutta la comunità di Gerusalemme, con a capo gli Apostoli e gli anziani (*presbyteroi*) porta un giudizio positivo e definitivo sulla non circoncisione dei pagani convertiti, sanzionando il comportamento di Paolo e Bàrnaba durante la prima grande missione. Da volontà di mediazione, allo scopo di tener unite fra loro la Chiesa dei circoncisi e la Chiesa degli incirconcisi sembra animato S. Pietro nell'episodio antiocheno, dove Paolo critica il suo comportamento (*Gal* 2, 11-14).

1) Di fronte all'intera famiglia dei credenti, il servizio di guida e centro di unione esercitato da Pietro coincide, nel libro degli Atti, con il servizio di discernimento dell'azione dello Spirito Santo: accoglimento e difesa della sua opera (*At* 10, 1-11, 18), unione nella sua parola, anche nella varietà dei comportamenti pratici (*At* 15, 28-29) rigetto di comportamenti erronei (*At* 5, 1-11; 8, 9-24). La Chiesa di ogni tempo trova nella Chiesa delle origini, descritta dalla Parola ispirata, la vera e ultima norma del suo proprio agire.